

28 febbraio 2010

SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Genesi 15, 5-12; 17-18)

In quei giorni, ⁵Dio condusse fuori Abràm e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza».

⁶Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. ⁷E gli disse: «Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questo paese». ⁸Rispose: «Signore mio Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?». ⁹Gli disse: «Prendimi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un piccione».

¹⁰Andò a prendere tutti questi animali, li divise in due e collocò ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli. ¹¹Gli uccelli rapaci calavano su quei cadaveri, ma Abràm li scacciava. ¹²Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abràm, ed ecco un oscuro terrore lo assalì.

¹⁷Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un forno fumante e una fiaccola ardente passarono in mezzo agli animali divisi. ¹⁸In quel giorno il Signore concluse questa alleanza con Abràm: «Alla tua discendenza io do questo paese dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate».

L'attesa che si compiano i tempi di Dio si protrae mettendo alla prova Abram. Perciò il Signore viene a confortarlo e gli promette che la sua ricompensa sarà molto grande (v. 1): la sua discendenza sarà numerosa come le stelle e avrà il possesso della terra in cui ora soggiorna straniero. Abram rinnova la sua fede: «*Credette in Dio*» (v. 6). Ad ogni parola del Signore egli risponde con un 'Amen' totale, con l'assenso pieno: tutta la sua vita è ancorata alla parola del Signore come a roccia sicura.

Dio gradisce come un sacrificio perfetto questa fede obbediente: infatti «*glielo accreditò come giustizia*», ossia pronunzia il giudizio con il quale i sacerdoti erano chiamati ad attestare la perfezione della vittima sacrificale. Con il suo comportamento - si viene così a dire - Abram si è messo nella giusta relazione con il Signore. E il Signore allora si manifesta come il Dio che prende in mano la storia di Abram, perché ha un progetto per il futuro (v. 7). Sono qui adoperati i due verbi chiave che scandiranno la vicenda dell'esodo: 'far uscire' e 'dare'.

La promessa del Signore non è mai parola inconsistente. Alla richiesta di una garanzia, egli propone un rito di giuramento per noi inquietante: passare tra animali squartati significava che i due contraenti di un patto invocavano su di sé in maledizione la sorte di quei cadaveri se non avessero mantenuto fedeltà all'accordo. È da notare che Dio ordina ad Abram di fare i preparativi per il rito, ma *lui solo* compie il passaggio, come folgore e oscurità nello stesso tempo. Mentre Dio fa cadere su Abram un torpore (*tardēmah*) che lo rende insensibile, egli stesso - paradossalmente - attira su di sé l'automaledizione. Dio si lega così alla storia di Abram e della sua discendenza per sempre, con un giuramento solenne non ritrattabile, in una fedeltà indefettibile che non esige la contropartita dell'uomo.

Davvero il Signore può dire ad Abramo e a ogni uomo: «*Non temere! Io sono il tuo scudo*» (v. 1), offrendo un futuro dagli orizzonti infinitamente più vasti dell'umana speranza (vv. 5.18-21).

Seconda lettura (Filippesi 3, 17-21; 4, 1)

^{3.17}Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. ¹⁸Perché molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo: ¹⁹la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra. ²⁰La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, ²¹il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose.

^{4.1}Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi!

Ai cristiani di Filippi, Paolo ripete l'invito a diffidare di quanti cercano di introdurre le pratiche giudaizzanti: essi infatti ripongono vanto e fiducia nell'osservanza di usanze che sono «carne», cioè puramente umane (3,1-4). A questo scopo l'Apostolo porta l'esempio della propria storia e spiega le scelte da lui compiute (vv. 5-14).

Molti sono infatti coloro che vorrebbero sviarli dalla fede in Cristo crocifisso per sostituirla con la circoncisione e con pratiche puramente esteriori, legate in particolare all'uso di certi alimenti: cose, queste, che in definitiva pongono il ventre al centro dell'attenzione, e dovrebbero perciò essere motivo di vergogna anziché di gloria! Smascherando le angustie di una religiosità così terrena (v. 19), Paolo esorta a levare in alto lo sguardo della fede, le attese del cuore: non la terra è la nostra patria, ma i cieli, dove dimora Dio, nostro Padre; di là attendiamo la venuta gloriosa del Salvatore.

All'inizio della sua lettera san Paolo aveva illustrato la vita cristiana usando l'immagine agonistica della corsa (2,16; 3,12-14). Ora, tale corsa si va configurando come attesa e fervente desiderio di raggiungere la mèta. Richiamando l'inno cristologico del c. 2, l'Apostolo apre un nuovo sguardo contemplativo sulle realtà ultime: Gesù Cristo è il Signore a cui tutto è sottomesso. Questo è l'orizzonte della vita cristiana: vale dunque la pena di rimanere saldi nel Signore. La fedeltà della comunità diventa per Paolo la corona, il segno dell'aver terminato vittoriosamente la corsa.

Vangelo (Luca 9, 28-36)

In quel tempo, ²⁸Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. ²⁹E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. ³⁰Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, ³¹apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme. ³²Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui.

³³Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quel che diceva. ³⁴Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura. ³⁵E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo».

³⁶Appena la voce cessò, Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

Come negli altri vangeli sinottici, anche in quello secondo Luca la trasfigurazione di Gesù è posta in rapporto con gli eventi che la precedono (vv. 18-27). I medesimi fatti, però, sono riferiti secondo una prospettiva particolare che aiuta ad approfondirne il significato. Gesù sale sul monte con i tre privilegiati discepoli «per pregare» (v. 28). Anche gli avvenimenti precedenti erano, per così dire, racchiusi nella cornice della preghiera di Gesù «in disparte» con i suoi. Dopo aver pregato, il Maestro aveva interrogato i discepoli per saggiare fino a che punto fosse stata compresa la sua identità e insegnare ciò che lo

riguardava. Ora nella preghiera offre la conferma straordinaria della sua parola: il colloquio orante con il Padre trasfigura Gesù, il cui aspetto diviene «*altro*». Il suo fulgore lo fa riconoscere come il Figlio dell'uomo profetizzato e atteso.

Mosè ed Elia, la Legge e i Profeti, sono i testimoni della veridicità dell'evento. Essi discorrono con Gesù del suo *esodo*: come i due grandi rivelatori di Dio, anche Gesù è chiamato a «*uscire*», a varcare decisamente un confine. E sarà per lui il confine estremo, quello della vita terrena.

Un torpore s'impadronisce dei discepoli, come accadrà nel Getsemani: esso dice l'inadeguatezza dell'uomo a sostenere il peso del divino, comunque esso si manifesti, nella gloria o nella sofferenza. La nube che adombra i presenti mostra che Gesù è il compimento della storia e dei riti d'Israele: lui stesso è ormai la tenda dell'incontro di Dio con l'uomo. La voce divina dalla nube lo proclama Figlio eletto: è il titolo del Servo di YHWH in *Is* 42,1, titolo attribuito al Figlio dell'uomo dall'apocalittica giudaica contemporanea a Gesù. In tal modo il Padre stesso attesta l'identità e la missione di Cristo e comanda di ascoltarlo.

Quando la visione svanisce, Gesù rimane solo con i suoi. Il cammino riprende nella fede, quella fede che nasce dall'ascolto-obbedienza (*Rm* 10,17) e si attua nella fedeltà della sequela.

MEDITATIO

La parola del Signore ci fa tenere lo sguardo rivolto alla meta dell'umano peregrinare: la nostra vera patria è nei cieli, ad essa dobbiamo protendere il cuore e dirigere decisamente i passi del cammino, fatto di scelte quotidiane.

Ogni giorno il Signore ci conduce fuori dalle nostre false sicurezze, in cui cerchiamo invano tranquillità e appagamento; come ad Abramo, come a Israele, anche a noi egli dice: «*Ti ho fatto uscire per darti...* ». Anche alla nostra fede egli promette una ricompensa molto grande, ma dobbiamo accettare di vivere un esodo incessante, un'avventura quaggiù mai compiuta, la quale comporta sempre nuove separazioni e distacchi per seguire la chiamata del Signore a gustare fin d'ora ciò che è promesso.

Cristo viene ad aprirci la strada e oggi ce ne fa intravedere il compimento nel suo volto trasfigurato dalla preghiera. Resi figli di Dio nel sangue del Figlio diletto, giorno dopo giorno dobbiamo diventare ciò che siamo, ascoltando la sua Parola, obbedendo alla sua voce, fermandoci in preghiera per essere in comunione vitale con lui. Nella sua luce vedremo la luce; affidiamoci con cuore semplice alla sua guida. Egli conosce la via che condurrà alla vita e non ci lascerà venir meno nel cammino fino a che, di esodo in esodo, giungeremo alla Gerusalemme eterna, patria di ogni uomo, e saremo ammessi, per grazia, alla comunione dell'amore trinitario.

ORATIO

O Cristo, icona della maestosa gloria del Padre, bellezza resa incandescente dalla fiamma viva dello Spirito, luce da luce, volto dell'amore, degnati di farci salire alla tua presenza sul santo monte della preghiera. Sedotti dal tuo fulgore, noi vorremmo che tu ci tenessi sempre con te sul monte della gloria, ma il cuore si smarrisce al pensiero che per raggiungere la pienezza della luce bisogna passare attraverso il battesimo del sangue, attraverso il sacrificio, il dono totale di noi stessi.

Il monte della preghiera, infatti, è arduo da salire: la sua vetta si raggiunge solo passando attraverso l'altura del Calvario. Non ci sentiamo capaci di tanto, vorremmo sottrarci; allora tu, per un attimo fuggevole, moltiplichi le tue seduzioni perché anche la croce si trasfiguri e più non ci incuta spavento.

CONTEMPLATIO

La tua trasfigurazione, Cristo, getta una luce abbagliante sulla nostra vita quotidiana e ci fa rivolgere la mente al destino immortale adombrato in questo evento.

Sulla cima del Tabor tu, Cristo, disveli per qualche istante lo splendore della tua divinità e ti manifesti ai testimoni prescelti quale realmente sei, il Figlio di Dio, «irradiazione della gloria del Padre e impronta della sua sostanza». Ma fai vedere anche il trascendente destino della nostra natura umana che hai assunto per salvarci, destinata anch'essa, perché redenta dal tuo sacrificio d'amore irrevocabile, a partecipare alla pienezza della vita, alla «*sorte dei santi nella luce*».

Quel corpo, che si trasfigura davanti agli occhi attoniti degli apostoli, è il tuo corpo, o Cristo nostro fratello, ma è anche il nostro corpo chiamato alla gloria; quella luce che lo inonda è e sarà anche la nostra parte di eredità e di splendore. Siamo chiamati a condividere tanta gloria perché siamo «*partecipi della natura divina*». Una sorte incomparabile ci attende se avremo fatto onore alla nostra vocazione cristiana.

(PAOLO VI, *Discorso per l'Angelus*, 6 agosto 1978, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Il Signore è mia luce e mia salvezza*» (Sal 26,1).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il vangelo ci dice che il volto di Gesù appare cambiato. Tu sai che il volto rivela il cuore, rivela l'interiorità di un essere. Con gli occhi del tuo cuore contempla questo volto, ma attraverso il volto cerca il cuore del Cristo. Il volto di Gesù esprime e rivela la tenerezza infinita del suo cuore. Quando tu provi una grande gioia, il tuo volto si illumina e riflette la tua felicità. È un poco quello che è avvenuto per Gesù nella trasfigurazione.

Se scruti il cuore di Cristo nella preghiera, scoprirai che la vita divina, il fuoco del rovetto ardente, era seppellito nel fondo dell'essere stesso di Gesù. Con la sua incarnazione egli ha 'umanizzato' la vita divina per potertela comunicare senza annientarti, perché nessuno può vedere Dio senza morire. Nella trasfigurazione, questa vita emerge in piena luce irradiando il volto e le vesti di Gesù. Tu contempi sul volto del Cristo la gloria di Dio. Nella trasfigurazione tutto il peso della gloria del Signore, ossia l'intensità della sua vita, si sprigiona da Gesù. Le figure di Mosè e di Elia convergono verso di lui. Non ci si può sbagliare: l'essere stesso di Cristo rende presente il Dio tre volte Santo del rovetto ardente e il Dio vicinissimo e intimo dell'Oreb. Tuttavia bisogna cogliere tutta la dimensione della gloria di Gesù che prorompe in una maniera misteriosa nel suo esodo a Gerusalemme, cioè nella sua passione. È nel cuore stesso della sua morte gloriosa che Gesù manifesta questa intensità di vita nascosta in lui.

In tal modo, la contemplazione della trasfigurazione ti fa penetrare nel cuore del mistero trinitario del quale la nube è il simbolo più luminoso. Tu partecipi al bacio d'amore che il Padre dà a suo Figlio, se accetti in Gesù di donare la tua vita al Padre per amore.

(J. LAFRANCE, *Prega il Padre tuo nel segreto*, Milano 1982, 89s.).

1 marzo 2010

LUNEDÌ DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Daniele 9, 4-10)

4«Signore Dio, grande e tremendo, che osservi l'alleanza e la benevolenza verso coloro che ti amano e osservano i tuoi comandamenti, 5abbiamo peccato e abbiamo operato da malvagi e da empì, siamo stati ribelli, ci siamo allontanati dai tuoi comandamenti e dalle tue leggi! 6Non abbiamo obbedito ai tuoi servi, i profeti, i quali hanno in tuo nome parlato ai nostri re, ai nostri principi, ai nostri padri e a tutto il popolo del paese.

7A te conviene la giustizia, o Signore, a noi la vergogna sul volto, come avviene ancor oggi per gli uomini di Giuda, per gli abitanti di Gerusalemme e per tutto Israele, vicini e lontani, in tutti i paesi dove tu li hai dispersi per i misfatti che hanno commesso contro di te.

8Signore, la vergogna sul volto a noi, ai nostri re, ai nostri principi, ai nostri padri, perché abbiamo peccato contro di te; 9al Signore Dio nostro la misericordia e il perdono, perché ci siamo ribellati contro di lui, 10non abbiamo ascoltato la voce del Signore Dio nostro, né seguito quelle leggi che egli ci aveva date per mezzo dei suoi servi, i profeti».

Redatta in un ebraico curato, la preghiera di Daniele è collocata nel c. 9 come la spiegazione di un oracolo di Geremia sulla durata dell'esilio babilonese e sulla restaurazione di Gerusalemme (cfr. *Ger* 25,11s.; 29, 10). I settant'anni predetti da Geremia andrebbero interpretati - secondo recenti calcoli esegetici - come un periodo di settanta settimane di anni (490 anni), una lunga 'quaresima' intercorsa tra l'inizio dell'esilio e la riconsacrazione del tempio di Gerusalemme (164 a.C.) dopo la sua profanazione da parte di Antioco IV.

Nella prova, Daniele si rivolge a Dio leggendo la storia alla luce della tradizione deuteronomista: all'infedeltà del popolo segue inevitabilmente il castigo (vv. 5-7). Ma fino a quando il Signore sarà costretto a correggere così duramente Israele? Solo Dio può rispondere, e perciò a lui il profeta pone la domanda (v. 3), quasi come una provocazione. Da parte sua, come individuo e come voce di tutto il popolo, Daniele può solo confessare al Dio grande e tremendo (v. 4), con un sincero pentimento, che la sofferenza è ben meritata (cfr. per esempio *Ne* 1,5 e *Dt* 7,9.21). La confessione, tuttavia, non si chiude nella disperazione, bensì nell'attesa fiduciosa del perdono divino (v. 9): il Dio d'Israele, infatti, è fedele e benevolo (v. 4), lento all'ira e grande nell'amore.

Vangelo (Luca 6, 36-38)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: 36«Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. 37Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; 38date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio».

Dopo la proclamazione delle Beatitudini, quasi come loro concreto svolgimento, l'evangelista Luca pone sulle labbra di Gesù il comandamento dell'amore universale e della misericordia (cfr. 6, 27-38). Redige dunque un piccolo poema didattico in tre strofe: enunciazione del comandamento (vv. 27-31), sue motivazioni (vv. 32-35) e sua pratica (vv. 36-38). L'analogia con il "Discorso della montagna" di Matteo è evidente. Una peculiarità distingue però il brano di Luca: egli parla dell'imitazione del Padre in termini di

misericordia, là dove Matteo usa il vocabolo 'perfezione'. Come, in concreto, praticare questa misericordia? Questo appunto è il tema dei versetti odierni.

Ben cinque verbi passivi ci mostrano che il protagonista vero è il Padre: «*Non sarete giudicati... , non sarete condannati... , vi sarà perdonato... , vi sarà dato... , vi sarà versata in grembo una misura traboccante*» (vv. 37ss). Un crescendo in bontà, un dono al superlativo (*per-dono*): questa è la misericordia che il Padre ci ha usato e ci userà pienamente.

MEDITATIO

La vita quotidiana ci pone spesso, per non dire sempre, nella dolorosa condizione di constatare le nostre gravi mancanze e anche le tragiche situazioni di morte e di odio che dominano nel mondo. Incapaci di andare al di là della cronaca, rischiamo di lasciar soffocare in noi fiducia e speranza. Che fare? Bisogna avere il coraggio di uno sguardo nuovo, purificato dal sincero pentimento e dalla preghiera.

È nella preghiera, infatti, che possiamo incontrare Dio, conoscerlo, parlare con lui e, soprattutto, ascoltarne la voce. Egli apparirà allora ai nostri occhi nella sua misteriosa e paradossale trascendenza: così grande, eppure così vicino, benevolo, paziente. Il nostro cuore si aprirà alla verità su se stesso e sugli altri: stando davanti a Dio ogni giudizio di condanna si trasforma in umile domanda di perdono per tutti, perché tutti siamo corresponsabili di tanto male. Da questo incontro continuamente ripetuto cambia il modo di vedere la storia personale e universale: in essa impareremo a scoprire le tracce della presenza di Dio, i semi di bene, nascosti ma reali, di cui attendere con fede e pazienza la piena fioritura.

ORATIO

Quando la grettezza dei miei orizzonti pretende di giudicare gli spazi infiniti della tua misericordia, Signore ascolta, Signore perdona. L'impazienza mi fa cogliere nella vita solo fatica, sofferenza, vuote promesse o inutili prove. Dilata il mio povero cuore, perché non abbia a contristare lo Spirito che tutto sostiene e fa nuova ogni cosa. Insegnami, o Dio, l'arte di cogliere il meglio in tutto e in ciascuno, aiutami a guardare il mondo con il tuo amore di Padre.

Donami uno sguardo sincero e pacificato su me stesso: riconoscendomi guardato con benevolenza, atteso, perdonato, anch'io impari a perdonare, ad attendere, a tacere. Suggestiscimi tu il tempo e il modo più opportuni per offrire a ciascuno l'aiuto di cui ha bisogno, senza escludere dal cuore nessuno. Se sento che la paura mi assale e la speranza vacilla, Signore, prendi tu in mano ogni cosa: che io ti gridi soltanto: «*Fino a quando, Signore?*». Ma non con orgoglio o amaro rimprovero, bensì con le lacrime di un bimbo che sa di parlare a suo Padre.

CONTEMPLATIO

Quanto più ci si inabissa nell'immensità della divina bontà, tanto più si acquista la conoscenza di sé. Per essa cominciano ad aprirsi le scaturigini della grazia e a spiegarsi i fiori splendidi delle virtù. La prima, la più grande di esse, è l'amore di Dio e del prossimo. E come potrebbe accendersi questo amore se non nella fiamma dell'umiltà? Poiché solo l'anima che vede il suo niente e vede Dio umiliarsi e abbassarsi fino a questo spregevole niente, s'accende dell'amore totale e si trasforma in Dio. E trasformata in Dio per amore, come potrebbe non amare egualmente ogni creatura? La trasformazione d'amore fa amare ogni creatura dell'amore con cui Dio creatore ama ogni essere da lui creato. Poiché fa vedere in ogni creatura una misura dell'amore smisurato di Dio.

Trasformarsi in Dio vuol dire amare quello che Dio ama. Vuol dire dunque gioire e godere dei beni del prossimo. Vuol dire soffrire e rattristarsi dei suoi mali. Ma poiché l'anima aperta a questo sentire è aperta al bene e vuole solo il bene, non s'inorgoglisce vedendo le colpe degli uomini, e non giudica e non disprezza. Questa coscienza le toglie l'orgoglio che ci spinge a giudicare. E non solo vede i mali morali del prossimo suo, e li soffre e li fa suoi, ma vede anche i mali corporali che affliggono l'umanità e, per l'amore che la trasforma tutta, li reputa suoi mali.

(Beata ANGELA da Foligno, *Istruzioni*, Firenze 1926, 257ss).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Guarda, rispondimi, Signore mio Dio» (Sal 12, 4).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Quando gustiamo la misericordia di Dio dal di dentro, quando siamo presi dall'esperienza interiore della soavità dell'amore di Dio, accade qualcosa dentro di noi. Si sciolgono anche i macigni. Diventiamo creature capaci di una tale penetrazione dei misteri del Signore e di una tale comunione fraterna da rendere vera la beatitudine di cui il Signore ci parla: «*Beati i misericordiosi*». Quando la misericordia è soltanto frutto di fatica, non dico che non abbia valore, ma rivela che io non mi sono ancora identificato con la misericordia che esercito. Essa è ridotta a uno strumento di operosità, a un metodo di comportamento. Ma quando la misericordia diventa dimensione che mi identifica, allora io sono beato. Allora io vivo il gaudio di usare misericordia.

Ecco perché Dio è beato nella sua misericordia: non fa fatica ad essere misericordioso, questo dipende proprio dalla perfezione del suo amore, dalla pienezza del suo amore. Io sono chiamato ad una configurazione con il mio Signore in modo tale che la mia vita diventi una testimonianza della misericordia di Dio nella vita dei fratelli. Forse nella nostra vita abbiamo incontrato persone che sono davvero segno della misericordia di Dio. Sono persone che difendono sempre tutti, trovano buoni tutti. Ne ho conosciute parecchie nella mia vita, e le ricordo con grande gioia. Per esempio, un mio confratello. Anche a tentarlo per fargli dire qualcosa che non fosse misericordia, non c'era niente da fare! Quando una persona si identifica con la misericordia del Signore, tutto è possibile e diventa davvero capace di comunione con gli altri. Sembra a prima vista che debba essere uno sfruttato: non accusa nessuno, non dà mai torto, si lascia prendere tutto da chiunque. Ma gli altri non sanno poi negargli nulla. E ha un tale fascino, da diventare davvero una presenza incisiva nella loro vita. La serenità interiore di queste creature è mirabile. E la fiducia nella bontà del Signore diventa qualcosa di assoluto nella loro esperienza spirituale.

Anche noi siamo chiamati a identificarci con il mistero della misericordia del Signore, a viverne tutta la soavità, a diventarne nel mondo continuazione e sacramento.

(A. BALLESTRERO, *Le beatitudini*, Leumann 1986, 132-134 *passim*)

2 marzo 2010

MARTEDÌ DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Isaia 1, 10; 16-20)

¹⁰Udite la parola del Signore, voi capi di Sòdoma; ascoltate la dottrina del nostro Dio, popolo di Gomorra!

¹⁶«Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, ¹⁷imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova».

¹⁸«Su, venite e discutiamo», dice il Signore. «Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana. ¹⁹Se sarete docili e ascolterete, mangerete i frutti della terra. ²⁰Ma se vi ostinate e vi ribellate, sarete divorati dalla spada».

Quasi introduzione all'intero libro di *Isaia*, nel c. 1 vengono anticipate le tematiche fondamentali che saranno poi riprese e sviluppate: all'amore fedele di Dio il popolo risponde con l'infedeltà (vv. 2-9), che gli attira il castigo divino. Tuttavia, non c'è colpa per quanto grave che vinca la misericordia di Dio: un piccolo resto è sempre salvato, ed è radice di vita nuova.

La pericope che la liturgia odierna fa ascoltare è un insegnamento profetico contro il ritualismo, incorniciato nello schema letterario di una disputa giudiziaria tipica della tradizione deuteronomistica (vv. 10.19ss). Il riferimento a Sodoma e Gomorra (v. 10) instaura l'aggancio con l'oracolo precedente (vv. 4-9): per l'infedeltà dei suoi capi, il «popolo di Giuda e di Gerusalemme» - termini da non prendere in senso geografico, ma da riferire all'intero popolo eletto - si trova proprio nella situazione di attirare su di sé un castigo simile a quello delle due città tristemente famose (cfr. *Gen 19; Dt 29, 22; 32,32*).

Quando non vi è adesione alla Legge divina, la preghiera si rivela inefficace e il culto diventa inutile, anzi perverso (vv. 11-15), proprio come l'offerta d'incenso agli idoli (cfr. *Dt 7,25ss*). Tuttavia Israele, pur infedele, rimane sempre il destinatario della Parola di vita, e i doni di Dio sono irrevocabili: il susseguirsi incalzante di ben nove imperativi in due soli versetti (vv. 16ss) prospetta l'urgenza di un cambiamento, per accogliere il perdono offerto dal Signore. Il popolo può ancora scegliere tra benedizione (v. 19) e maledizione (v. 20).

Vangelo (Matteo 23, 1-12)

In quel tempo, ¹Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: ²«Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. ³Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. ⁴Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. ⁵Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; ⁶amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe ⁷e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare 'rabbì' dalla gente.

⁸Ma voi non fatevi chiamare 'rabbì', perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. ⁹E non chiamate nessuno 'padre' sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. ¹⁰E non fatevi chiamare 'maestri', perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. ¹¹Il più grande tra voi sia vostro servo; ¹²chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato».

Il brano è collocato dopo i dibattiti di Gesù nel tempio e costituisce il primo quadro del trittico dedicato dall'evangelista Matteo alla requisitoria contro scribi e farisei (c. 23). Gesù si rivolge «*alla folla e ai discepoli*» con un duplice insegnamento (vv. 1-12). Da una parte, infatti, smaschera l'incoerenza (vv. 2-4), l'ostentazione e la vanagloria (vv. 5-7) di scribi e farisei, contro i quali lancerà sette «*guai*» (vv. 13-36) che sfoceranno nell'accorato lamento su Gerusalemme (vv. 37-39). Dall'altra, mette in guardia i discepoli contro il pessimo vizio dell'ambizione (vv. 8-10), vera cancrena della comunità - evidentemente - anche ai tempi della redazione del vangelo. Ogni atteggiamento di puro formalismo esteriore o di ricerca di prestigio personale dissacra la stessa religiosità e la rende idolatrica.

Che fare, allora? Non ascoltare più la Parola di cui i capi sono interpreti incoerenti? Gesù invita al discernimento, a fare ciò che dicono e a non fare ciò che fanno. L'evangelista Matteo, implicitamente, invita a volgere lo sguardo sul vero Maestro, Gesù, il fedele interprete del Padre.

MEDITATIO

Lasciamoci ferire dalle parole forti che oggi la Chiesa fa risuonare ai nostri orecchi. Non diamo nulla per scontato e non pensiamo, in cuor nostro: «*Queste parole vanno proprio bene per il tale o il tal altro...* ». Dio le dice a noi!

Ed è una grazia inestimabile che ce le dica ancora: nella sua pazienza, infatti, vuole offrirci un'ulteriore possibilità di sfuggire ad un castigo già meritato, non fosse altro che per la nostra ingratitudine e superficialità o addirittura per la malizia della nostra grettezza. Quando riposiamo sicuri sugli allori dei precetti osservati (così ci sembra), prendiamo gloria gli uni dagli altri, anziché dar gloria al Signore.

E lui? Deve volgere altrove lo sguardo: ai suoi occhi siamo come farisei che mettono in mostra i loro filatteri e allungano le loro frange. Di più, Isaia dice che non abbiamo ancora imparato che cosa sia l'amore, risposta di riconoscenza generosa e totale a un Dio fedele, che ci è venuto incontro e ci ha stretti a sé con vincolo nuziale. Sacrifici e offerte non servono, se orecchio e cuore, sedotti dal peccato, si lasciano indurire nei suoi confronti. Chi allora circonderà il nostro cuore e laverà le nostre mani? Proprio la parola di Dio, ascoltata con le orecchie, fatta scendere nel cuore, custodita con amore, praticata con semplicità.

ORATIO

Quante volte, Signore, abbiamo ostentato opere e meriti per 'farci vedere'... e non certo ai tuoi occhi, che vedono il cuore, ma a quelli ammirati degli uomini; quante volte abbiamo cercato la stima e la gloria! Pietà di noi, Signore, per tutte le volte in cui la Parola di vita della quale ci mostriamo maestri lascia immutata la nostra condotta.

Tu, unico Maestro dell'uomo, ci doni l'esempio più chiaro, facendoti servo. Tu, unigenito Figlio di Dio, ci inviti a cercare lo sguardo del Padre celeste, che per il tuo estremo abbassamento ti ha innalzato alla sua destra. Lavaci nel sangue del tuo sacrificio, purificaci da ogni malizia e vanità; rendici discepoli docili, aperti all'ascolto, alacri nell'operare, umili e trasparenti nella vita di ogni giorno.

CONTEMPLATIO

Apri il tuo cuore a tutti coloro che sono registrati fra i discepoli di Dio, senza guardare con sospetto al loro corpo, senza guardare con diffidenza alla loro età. E se qualcuno ti

appare povero o cencioso o brutto o malandato, non infastidirtene nel tuo animo e non ritrarti indietro.

Questo aspetto visibile inganna la morte e il diavolo, perché la ricchezza e la bellezza che abitano dentro di noi sono invisibili per loro. E mentre smaniano intorno a ciò che è materiale e che disprezzano perché sanno che è cosa priva di forza, sono ciechi rispetto alle ricchezze interiori e non conoscono «*che tesoro*» è mai quello che è trasportato «*in un vaso di creta*», e difeso dalla potenza di Dio Padre, dal sangue di Dio Figlio e dalla rugiada dello Spirito Santo. Ma non lasciarti ingannare tu, tu che hai gustato la verità e sei stato stimato degno del grande riscatto, ma al contrario di ciò che fanno gli altri uomini scelti un esercito disarmato, pacifico, incruento, calmo, incontaminato: vecchi venerandi, orfani pii, vedove armate di mitezza, uomini adornati di carità.

(CLEMENTE di Alessandria, *C'è salvezza per il ricco?*, XXXIII^s. *passim*)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Imparate da me che sono mite e umile di cuore*» (Mt 11,29).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Essere pienamente sinceri significa agire preoccupandosi unicamente di quel che Dio pensa delle nostre azioni. Significa quindi non assumere atteggiamenti diversi secondo gli ambienti, non pensare in un modo quando si è soli e in un altro quando si è con qualcuno, ma parlare ed agire sotto lo sguardo di Dio che legge nei cuori. La sincerità consiste nello sforzo di rendere l'esterno in noi sempre più simile all'interno. Ciò ben inteso senza provocazione alcuna, ma semplicemente con l'essere ciò che noi siamo, senza falsare la verità per timore di dispiacere agli altri. Questa sincerità [richiede] la purezza dell'intenzione, ossia il fatto di preoccuparsi, nell'agire, del giudizio di Dio, e non del giudizio degli uomini, di agire preoccupandosi più di quel che piace o dispiace a Dio che di quel che piace o dispiace agli uomini. Questo è davvero uno dei punti essenziali della vita spirituale.

Abitualmente - non facciamoci illusioni - noi siamo dominati dalla preoccupazione di piacere o dispiacere agli uomini, preoccupati di mantenere nello spirito di coloro che ci circondano una certa idea che essi hanno di noi. E poco ci preoccupiamo invece di quel che siamo agli occhi di Dio; appunto perciò spesso trascuriamo quel che Dio solo vede: la preghiera nascosta, le opere di carità nascoste. Mentre mettiamo maggior cura in ciò che, pur essendo fatto per Dio, è visto dagli uomini e in cui la nostra reputazione si trova coinvolta. Pervenire ad una sincerità completa, ossia a compiere ugualmente bene ciò che non è visto da nessuno come ciò che è visto dagli altri, significa raggiungere una altissima perfezione.

(J. DANIELÉLOU, *Saggio sul mistero della storia*, Brescia 1963, 334^{ss}, *passim*).

3 marzo 2010

MERCOLEDÌ DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura *Geremia 18, 18-20*)

I nemici del profeta ¹⁸*dissero: «Venite e tramiamo insidie contro Geremia, perché la legge non verrà meno ai sacerdoti, né il consiglio ai saggi, né l'oracolo ai profeti. Venite, colpiamolo per la sua lingua e non badiamo a tutte le sue parole».*

¹⁹*Prestami ascolto, Signore, e odi la voce dei miei avversari.* ²⁰*Si rende forse male per bene? Poiché essi hanno scavato una fossa alla mia vita. Ricordati quando mi presentavo a te, per parlare in loro favore, per stornare da loro la tua ira.*

Il versetto introduttivo (v. 18) inquadra storicamente il brano proposto: Geremia viene nuovamente minacciato di morte (cfr. *Ger 11,18ss*). Il complotto è ora più grave del precedente, perché tramato dalle stesse guide spirituali del popolo, che tentano di ridurre al silenzio un profeta scomodo. Ciò spiega la durezza dell'invocazione di vendetta - secondo la legge veterotestamentaria del taglione - che scaturisce dalle labbra del profeta. La liturgia, però, omette tali versetti. La pericope che essa presenta guida l'attenzione del lettore in un'altra direzione, in preparazione al brano evangelico.

Il profeta è tipo del Servo sofferente (cfr. *Is 53, 8-10*) e subisce persecuzione per la fedeltà alla sua vocazione, per il suo amore al popolo, in favore del quale egli - nuovo Mosè - ha osato intercedere nonostante il divieto oppostogli dal Signore (cfr. *11,14; 14,11; 15,1*). La sua confessione è un abbandono fiducioso a Dio, dal quale solo spera salvezza. Quanto Geremia ha compiuto «*in favore*» del popolo eletto e quanto dice nella sua preghiera sarà pienamente vero quando la sua confessione-profezia si realizzerà nel vero Servo sofferente, Gesù. A lui i capi daranno effettivamente la morte. Allora Gesù non solo non invocherà vendetta, ma impetrerà il perdono, offrendo liberamente la sua vita anche «*in favore*» dei suoi crocifissori.

Vangelo (*Matteo 20, 17-28*)

In quel tempo, ¹⁷*mentre saliva a Gerusalemme, Gesù prese in disparte i dodici e lungo la via disse loro:* ¹⁸*«Ecco, noi stiamo salendo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi, che lo condanneranno a morte* ¹⁹*e lo consegneranno ai pagani perché sia schernito e flagellato e crocifisso; ma il terzo giorno risusciterà».*

²⁰*Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedèo con i suoi figli, e si prostrò per chiedergli qualcosa.* ²¹*Egli le disse: «Che cosa vuoi?».* Gli rispose: «*Di' che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno».* ²²*Rispose Gesù: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?».* Gli dicono: «*Lo possiamo».* ²³*Ed egli soggiunse: «Il mio calice lo berrete; però non sta a me concedere che vi sediate alla mia destra o alla mia sinistra, ma è per coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio».*

²⁴*Gli altri dieci, udito questo, si sdegnarono con i due fratelli;* ²⁵*ma Gesù, chiamatili a sé, disse: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere.* ²⁶*Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo,* ²⁷*e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo;* ²⁸*appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti».*

Gesù, in pellegrinaggio verso Gerusalemme, compie la salita verso la città santa ben consapevole dell'esito del suo umano cammino e per la terza volta predice ai discepoli la passione. Lo fa nel modo più esplicito e sconcertante per la mentalità dei contemporanei: non solo identifica se stesso nel Figlio dell'uomo, figura celeste e gloriosa attesa per instaurare il regno escatologico di Dio, ma, con audacia e autorità, fonde questo personaggio con un'altra figura biblica di segno apparentemente opposto, quella del Servo sofferente (vv. 18-19; 28). I discepoli sono impreparati a capire. Preferiscono coltivare - per il Maestro e per sé - prospettive di successo e di potere (vv. 20-23). Ad essi Gesù spiega ancora il senso della propria missione e della loro sequela: egli è venuto a «bere il calice» (v. 22), termine che nel linguaggio profetico indica la punizione divina riservata ai peccatori. Chi desidera i posti più importanti nel Regno deve, come lui, essere pronto a espiare il peccato del mondo. Questo è anche l'unico 'privilegio' che egli può concedere. Non gli spetta invece stabilire chi debba sedersi alla sua destra o alla sua sinistra (v. 23). Egli è il Figlio di Dio e tuttavia non è venuto per dominare, ma per servire, come il Servo di YHWH, offrendo la vita in riscatto (*lytron*) perché tutti gli uomini, schiavi del peccato e assoggettati alla morte, siano liberati.

MEDITATIO

Dalla parola di Dio ascoltata emergono due opposte mentalità che, scontrandosi, suscitano per tutti una domanda fondamentale: quale senso ha la vita? Per che cosa vale la pena di essere vissuta?

Il mondo suggerisce: fatti un nome, cerca di raggiungere il potere, usa le tue capacità per dimostrare chi sei... Al contrario, il profeta, l'uomo di Dio, e Gesù, il Figlio diletto del Padre, offrono l'esempio di un'esistenza *spesa nel servizio*, per amore. Tale servizio raggiunge la sua pienezza quando diventa offerta totale della propria vita: l'altro diviene più importante di noi stessi, ha il primato. Alla radice è richiesto dunque un atteggiamento di umiltà, virtù che rende vero ogni gesto di amore e lo libera dalla possibilità di equivoci, dalla ricerca di secondi fini. Questa è la via intrapresa dal profeta. Tuttavia solo percorrendola egli ha imparato a conoscere che cosa essa realmente significhi. Di qui il suo sofferto grido a Dio: «Perché dopo aver fatto tanto bene, ricevo in cambio del male?».

La tentazione della sfiducia afferra l'intimo del cuore. Soltanto Gesù può dare la forza di compiere il bene incondizionatamente: «*Il Figlio dell'uomo sarà consegnato... , perché sia crocifisso; ma il terzo giorno risusciterà*» (Mt 20,18s.). Il bene non va mai perduto, ma darà frutto a suo tempo, un tempo che è vita eterna, gioia senza fine per tutti.

ORATIO

Grazie, Signore Gesù, per la dolce fermezza con cui ci conduci per mano sulla via della croce. Grazie per la paziente benevolenza nel dirci e ridirci che la vera regalità si attua nel servire donando la vita per amici e nemici. Grazie, Signore Gesù: tu il più bello tra i figli dell'uomo, ti sei lasciato sfigurare per noi fino a non avere più né apparenza né bellezza che attirasse i nostri sguardi ingrati.

Grazie, Signore Gesù, per la mite fermezza del tuo silenzio quando noi tutti abbiamo provocato la tua condanna a morte con le nostre indifferenze, ribellioni, peccati. Grazie per il perdono magnanimo fiorito proprio sul legno del tuo atroce supplizio. Grazie, Signore Gesù, perché sempre rimani tra noi con il tuo sangue prezioso.

CONTEMPLATIO

Figliolo, così tu devi dire in ogni cosa: Signore, se questa è la tua volontà, così si faccia. Signore, se questo è per tuo amore, così si faccia, nel tuo nome. Signore, se questo ti parrà necessario per me, e lo troverai utile, fa' che io ne usi per il tuo onore; se invece comprenderai che questo è male per me e non giova alla mia salvezza, toglimi questo desiderio. Infatti, non tutti i desideri vengono dallo Spirito Santo, anche se a noi appaiono retti e buoni. È difficile giudicare veramente se sia uno spirito buono o uno spirito contrario, che ti spinge a desiderare questa o quell'altra cosa; oppure se tu sia mosso da un sentimento personale.

Molti, che dapprima sembravano guidati da sentimento buono, alla fine si sono trovati ingannati. Perciò ogni cosa che balza alla mente come desiderabile sempre la si deve volere e cercare con animo pieno di timor di Dio e con umiltà di cuore. Soprattutto, ogni cosa va rimessa a me, con abbandono di se stessi, dicendo: Signore, tu sai che cosa sia meglio per me. Si faccia così, o altrimenti, secondo la tua volontà. Dammi quello che vuoi, e quanto vuoi e quando vuoi. Disponi di me secondo la tua sapienza, la tua volontà e la tua maggior gloria.

(Imitazione di Cristo, III, 15,1).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Mi affido alle tue mani, Signore» (Sal 30,6).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La legge del Cristo non può essere vissuta che da cuori umili e dolci. Quali che siano i loro doni personali e il loro posto nella società, le loro funzioni o i loro beni, la loro classe o la loro razza, i cristiani restano persone umili: *dei piccoli*.

Piccoli davanti a Dio, perché da lui creati e da lui dipendenti: qualsiasi siano le strade della vita e dei suoi beni, Dio in ogni cosa è all'origine e al termine. Dolci come fanciulli deboli e amanti, vicini al Padre forte e amante. Piccoli perché si fanno davanti a Dio, perché conoscono poche cose, perché limitati nella conoscenza e nell'amore, perché capaci di ben poco. Non discutono la volontà di Dio negli avvenimenti che capitano né ciò che il Cristo ha ordinato di fare: purché in tali avvenimenti essi compiano - per quanto sta in loro - la volontà di Dio.

Piccoli davanti agli uomini. Piccoli, non importanti, non dei superuomini: senza privilegio, senza diritto, senza possesso, senza superiorità. Dolci, perché teneramente rispettosi di ciò che Dio ha creato ed è ferito e offeso dalla violenza. Dolci, perché anche loro sono vittime del male e da esso contaminate. Hanno tutti la vocazione di perdonati, non di innocenti. Il cristiano è votato al combattimento. Non ha privilegi. Non ha diritti. Ha il dovere di lottare contro l'infelicità che è conseguenza del male. Perciò non ha che un'arma: la sua fede. Fede che deve annunziare, fede che trasforma in bene il male, se lui stesso accoglie la sofferenza come un'energia di salvezza per il mondo; se morire è per lui dare la vita; se ogni dolore altrui diventa il suo.

Nel tempo, attraverso la sua parola e i suoi atti, attraverso la sua sofferenza e la sua morte, egli lavora come il Cristo, con il Cristo, per il Cristo.

(M. DELBRËL, Che gioia credere, Torino 1970, 117ss. passim)

4 marzo 2010

GIOVEDÌ DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Geremia 17, 5-10)

Così dice il Signore: ⁵«Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e il cui cuore si allontana dal Signore. ⁶Egli sarà come un tamerisco nella steppa, quando viene il bene non lo vede; dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere.

⁷Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia. ⁸Egli è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi; nell'anno della siccità non inaridisce, non smette di produrre i suoi frutti.

⁹Più fallace di ogni altra cosa è il cuore e difficilmente guaribile; chi lo può conoscere? ¹⁰Io, il Signore, scruto la mente e saggio i cuori, per rendere a ciascuno secondo la sua condotta, secondo il frutto delle sue azioni».

Il profeta Geremia ci offre qui due sentenze sapienziali: nella prima (vv. 5-8), contrapponendo gli estremi, con tipico stile semitico, egli indica chiaramente dove sta per l'uomo la maledizione che ha per esito la morte e dove la benedizione che porta con sé la vita. L'empio non è immediatamente caratterizzato come colui che opera il male, ma come l'uomo che confida in quanto è solo umano («carne») e si allontana interiormente dal Signore: da questo atteggiamento del cuore non potranno provenire che azioni malvagie. Ciò in cui l'uomo pone fiducia è come il terreno da cui un albero trae il nutrimento. Perciò l'empio è paragonato a un tamerisco radicato in luogo arido e inospitale (v. 6); non potrà portare frutto né avere lunga durata. Anche l'uomo pio è connotato a partire dall'intimo: egli confida nel Signore, perciò è simile a un albero radicato lungo l'acqua (cfr. *Sal* 1) che non ha da temere le stagioni e le vicissitudini; non verrà meno, né diverrà sterile (vv. 7s.).

La seconda sentenza (vv. 9s.) insiste in modo più esplicito sull'importanza del «cuore», centro decisionale-affettivo dell'uomo. Solo Dio può conoscerlo nella verità e guarirlo, saggiarlo e valutare con equità la condotta e il frutto delle opere di ciascuno.

Vangelo (Luca 16, 19-31)

In quel tempo, Gesù disse ai farisei: ¹⁹«C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. ²⁰Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, ²¹bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. ²²Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. ²³Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui.

²⁴Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura. ²⁵Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti. ²⁶Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi.

²⁷E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, ²⁸perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento. ²⁹Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro. ³⁰E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai

morti andrà da loro, si ravvederanno. ³¹Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi».

Luca raccoglie nel c. 16 del suo vangelo la catechesi di Gesù sull'uso delle ricchezze. La nota parabola che la liturgia oggi propone ci insegna in particolare a considerare la condizione presente alla luce di quella eterna, che potrà esserne il ribaltamento. Se ne traggono poi le conseguenti applicazioni pratiche (v. 25). L'uomo ricco che Gesù ci presenta non ha un nome. Poiché però al centro dei suoi interessi è il lauto banchetto quotidiano, è stato tradizionalmente soprannominato 'epulone' (banchettatore, mangione). Gesù invece strappa dall'anonimato il povero. Il suo stesso nome è significativo: Lazzaro, cioè 'Dio aiuta'. Fame e malattia lo fanno giacere alla porta del ricco, nell'attesa (v. 21) di ciò che cade per caso dalla mensa imbandita. Perfino i cani ne hanno pietà, eppure di lui il ricco non si accorge.

La vita umana, però, ha un termine. E Gesù solleva il velo del tempo per mostrarci un altro convito, quello eterno, già predetto dai profeti. Ad esso Lazzaro è condotto dagli angeli fino al posto d'onore: adagiato vicino al padrone di casa col capo rivolto verso il suo petto (v. 22), gode i beni della salvezza. Opposta è la sorte del ricco, che solo ora, fra i tormenti infernali, 'vede' Lazzaro e osa chiedere per mezzo suo un minimo sollievo all'arsura che gli divora il palato (v. 24). Ma le scelte della vita presente rendono definitiva e immutabile la condizione eterna (v. 26). Neppure un miracolo come la risurrezione di un morto - dice Gesù alludendo a se stesso - potrebbe scuotere dall'indurimento del cuore chi rifiuta di ascoltare ciò che il Signore incessantemente insegna attraverso le Scritture (vv. 27-31).

MEDITATIO

La Parola odierna presenta ai nostri occhi un quadro dalle immagini semplicissime, dipinte a tinte forti, senza sfumature. Già solo questo stile è insegnamento: obbliga a cercare sinceramente l'essenziale. Un tema fondamentale emerge: nel tempo l'uomo decide del suo destino eterno - vita o morte -, e non vi è altra possibilità. Chi confida in se stesso e in una felicità egoistica, costruita con le proprie mani, entra nelle tenebre e fin d'ora è cieco, al punto da non vedere un mendico seduto alla porta di casa. Chi si affida a Dio, riconoscendosi sua creatura, da lui dipendente e da lui amata, porta nel cuore un germe di eternità che fiorirà in felicità e pace eterne. Come imparare a non confidare solo in se stessi? Né Geremia, né Gesù lo spiegano teoricamente. Essi usano immagini: un albero, un mendicante.

Fissiamo lo sguardo su Lazzaro. Il *silenzio* sembra essere il tratto principale del suo volto. Duramente provato dalla vita, trascurato da coloro dai quali attende un aiuto, egli tace. Non una parola contro Dio, non una parola contro gli uomini. Né ribellione, né invidia, né critica. Liberatrice, forse lungamente attesa, giunge amica la morte. E la scena cambia. Lui, il disprezzato, è accolto dagli angeli e dai santi nel seno di Abramo. In quella luce, egli ancora è avvolto di silenzio. Una bellezza soprannaturale emana dalla sua figura. Il suo volto lascia trasparire un altro Volto. È Gesù il povero Lazzaro: egli non ha considerato un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma si è spogliato di tutto, si è fatto povero per arricchire noi con la sua povertà. Il suo umile amore gli ha permesso di scendere, di attraversare quell'insondabile abisso che separa la terra dal cielo. E ora ogni giorno egli siede alla porta del nostro cuore e bussa...

ORATIO

Signore Gesù, tu ci conosci fino in fondo e sai in che cosa riponiamo la nostra fiducia: liberaci dalle meschine prospettive che ci danno sicurezza, aprici gli orizzonti della vita eterna.

Tu vedi il nostro cuore, tu sai di che cosa è sazio e di che cosa ha fame. Toglici tutto quello che ci appesantisce, quello che ci chiude nel palazzo del nostro egoismo, del nostro orgoglio, della nostra vanità di avere o di sapere. Togli tutto quello che ci rende indifferenti, insensibili ai molti fratelli che stanno seduti fuori privi di tutto quello di cui hanno bisogno: privi di casa, di pane, d'istruzione, di salute, di cure, privi di amore, di speranza. Rendici capaci di condividere tutto quello che riceviamo dalle tue mani, pane spirituale e pane materiale, per trovarci là dove tu sei venuto a prendere posto in mezzo a noi; tu, il vero povero, perché da ricco che eri ti sei fatto povero per arricchire noi per mezzo della tua santa e lieta povertà.

CONTEMPLATIO

Tendi le tue mani, o padre Abramo. Una volta ancora, o Padre, tendi le tue mani per accogliere il povero. Allarga il tuo seno per accoglierne un numero più grande. Noi andremo presso coloro che riposano nel regno di Dio insieme con Abramo, con Isacco e con Giacobbe, che invitati a cena non accamparono scuse.

Andremo là dove si trova il paradiso di delizie, dove Adamo, che incappò nei briganti, non ha più ragione di piangere per le sue ferite. Là dove il ladrone stesso si rallegra, per essere entrato a far parte del regno dei cieli. Là dove non ci sono nubi, né tuoni, né lampi. Là dove non ci sono tempeste di venti, né tenebre, né vespri, dove né l'estate, né l'inverno muteranno il corso delle stagioni. Là dove non vi è freddo, non vi è grandine o pioggia, né ci sarà bisogno di questo sole o di questa luna, e non vi saranno i globi delle stelle, ma solo brillerà il fulgore della gloria di Dio, poiché il Signore sarà la luce di tutti, e la luce vera che illumina ogni uomo risplenderà su tutti. Andremo là dove ai suoi servi il Signore Gesù ha preparato molte dimore.

(SANT'AMBROGIO, *Il bene della morte*, XII,53).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:
«*Beati gli invitati alla mensa del Signore*» (dalla liturgia).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Chi sa dimenticarsi e perdersi nell'offerta di sé, chi può sacrificare 'gratuitamente' il suo cuore, costui è l'uomo perfetto. Potersi donare, potersi consegnare, poter diventare 'povero' nel linguaggio biblico significa essere presso Dio, trovare la propria vita nascosta in Dio; in una parola, questo significa cielo. Restare presso di sé, servire solamente a se stesso e rendersi forte significano invece dannazione, inferno. L'uomo può trovare se stesso e diventare veramente uomo solamente oltre la soglia della povertà di un cuore sacrificato. Questo sacrificio avviene non già in un vago misticismo che fa perdere consistenza al mondo e all'uomo, ma al contrario proprio in un solido sguardo sull'uomo e il suo mondo. Dio stesso si è avvicinato a noi come fratello, come prossimo, in una parola come un altro uomo [...].

L'amore del prossimo non è qualcosa di diverso dall'amore di Dio, bensì per così dire il suo lato rivolto a noi, il suo aspetto terrestre: le due realtà sono essenzialmente una sola. Così viene anche

garantito il nostro spirito di povertà, la nostra prontezza alla donazione e al sacrificio disinteressato, mediante il quale attuiamo il nostro divenire umano, sempre e necessariamente nel rapporto con il fratello, il prossimo. Beato è l'uomo che ha servito il fratello, che ha preso parte al bisogno degli altri. E dannato è l'uomo che con il suo egoistico rifiuto al fratello si è scavato da sé l'abisso tenebroso che lo separa dalla luce dell'amore e della comunione; l'uomo che ha voluto sempre essere solamente lui 'ricco' e 'forte', così che gli altri sono diventati per lui proprio la tentazione, il nemico, condizione e ingrediente del suo inferno. È nel sacrificio completamente dimentico di sé, nella donazione totale all'altro che si apre e si svela la profondità del mistero infinito; nell'altro, l'uomo arriva contemporaneamente e realmente di fronte a Dio.

(J.B. METZ, *Povertà nello spirito. Meditazioni teologiche*, Brescia 1968, 42-45, *passim*).

5 marzo 2010

VENERDÌ DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Genesi 37, 3-4; 12-13; 17-28)

³Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica dalle lunghe maniche. ⁴I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non potevano parlargli amichevolmente.

¹²Una volta i suoi fratelli andarono a pascolare il gregge del loro padre a Sichem. ¹³Israele disse a Giuseppe: «Sai che i tuoi fratelli sono al pascolo a Sichem? Vieni, ti voglio mandare da loro».

¹⁷Allora Giuseppe andò in cerca dei suoi fratelli e li trovò a Dotan. ¹⁸Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono di farlo morire. ¹⁹Si dissero l'un l'altro: «Ecco, il sognatore arriva! ²⁰Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in qualche cisterna! Poi diremo: Una bestia feroce l'ha divorato! Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!». ²¹Ma Ruben sentì e volle salvarlo dalle loro mani, dicendo: «Non togliamogli la vita». ²²Poi disse loro: «Non versate il sangue, gettatelo in questa cisterna che è nel deserto, ma non colpitelo con la vostra mano»; egli intendeva salvarlo dalle loro mani e ricondurlo a suo padre.

²³Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica dalle lunghe maniche ch'egli indossava, ²⁴poi lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua. ²⁵Poi sedettero per prendere cibo. Quando ecco, alzando gli occhi, videro arrivare una carovana di Ismaeliti provenienti da Galaad, con i cammelli carichi di resina, di balsamo e di laudano, che andavano a portare in Egitto. ²⁶Allora Giuda disse ai fratelli: «Che guadagno c'è ad uccidere il nostro fratello e a nasconderne il sangue? ²⁷Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui, perché è nostro fratello e nostra carne». I suoi fratelli lo ascoltarono.

²⁸Passarono alcuni mercanti madianiti; essi tirarono su ed estrassero Giuseppe dalla cisterna e per venti sicli d'argento vendettero Giuseppe agli Ismaeliti. Così Giuseppe fu condotto in Egitto.

Nella storia di Giuseppe risuona l'eco di leggende dell'antico Vicino Oriente intrecciate alle diverse tradizioni letterarie della Bibbia (jahvista, eloista, sacerdotale). Il tema del racconto illustra ancora una volta la misteriosa pedagogia divina: Dio sceglie i 'piccoli' (v. 3); ciò suscita odio e gelosia (v. 4) fino a provocare l'allontanamento, se non l'eliminazione, del prediletto (vv. 20, 28).

La vicenda è narrata in modo sapienziale e il fine didattico è molto evidente. Qua e là emergono spunti di tradizioni particolari che spiegano alcune divergenze, per esempio l'iniziativa di salvare Giuseppe attribuita ora a Ruben (v. 21), ora a Giuda (vv. 26ss). L'orizzonte è aperto all'ottimismo e all'universalità (v. 28): dentro il meschino gioco di contese tribali e nell'apparente ripetitività dei percorsi carovanieri (v. 28), in realtà agisce l'invisibile provvidenza di Dio (cfr. 45,7; 50,20), che conduce il suo eletto, per vie apparentemente di morte, a salvare tutti. Giuseppe è attento ai segni della volontà di Dio: egli è infatti un *ba'al hah^alomôth* ('interprete di sogni': cfr. v. 19), rivestito di una tunica principesca (v. 3) che lo separa e, inevitabilmente, lo contrappone al resto dei suoi fratelli, scavando tra loro una profonda incomunicabilità (v. 4). La sua persecuzione, il suo sangue - figura di quello di Cristo - è il prezzo che il Padre deve pagare per stringere nell'unico abbraccio della salvezza tutti i suoi figli, non più accomunati dalla

corresponsabilità nel male (v. 25), ma dal bacio di pace loro offerto dal fratello innocente, capace di perdono (cfr. 45, 15).

Vangelo (Matteo 21, 33-43; 45)

In quel tempo, Gesù disse ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: ³³«Ascoltate un'altra parabola: C'era un padrone che "piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre", poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò. ³⁴Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. ³⁵Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono. ³⁶Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo. ³⁷Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio! ³⁸Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità. ³⁹E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. ⁴⁰Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?». ⁴¹Gli rispondono: «Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo». ⁴²E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: "La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri?". ⁴³Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare».

⁴⁵*Udite queste parabole, i sommi sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro e cercavano di catturarlo; ma avevano paura della folla che lo considerava un profeta.*

Il brano proposto culmina nel v. 37, con quell'avverbio temporale - «*da ultimo*» - posto come una vera pietra d'angolo (v. 42; cfr. *Sal* 117, 22ss). Quel momento decisivo è in atto proprio mentre Gesù, nel recinto sacro del tempio, sta parlando ai capi dei Giudei con una parabola che essi capiscono molto bene, perché le immagini sono prese dalla nota allegoria della vigna (cfr. *Is* 5,1-7).

Alcuni vignaioli - i capi di Israele - hanno il grande privilegio di coltivare la vigna prediletta di un padrone, Dio. Al momento del raccolto, però, invece di consegnare il frutto del loro lavoro, vogliono impadronirsene e non esitano a maltrattare i servi - i profeti - che il padrone invia loro. «*Da ultimo*» - nel momento in cui Gesù sta parlando - egli invia il suo stesso Figlio, offrendo così l'ultima possibilità di diventare suoi collaboratori nel campo della salvezza. Nella realtà succede proprio quello che la parabola narra dei vignaioli malvagi: «*Capirono che parlava di loro e cercavano di catturarlo*» (v. 45). Gesù non pronunzia il giudizio, fa trarre ai capi stessi la conseguenza inevitabile della loro ostinazione: «*Che farà il padrone a quei vignaioli?.. Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli*» (vv. 40s.). Quando l'evangelista scrive, la storia ha ulteriormente comprovato la verità espressa allegoricamente da Isaia e profetizzata da Gesù con la parabola: davvero i capi hanno ucciso il Figlio cacciandolo fuori dal recinto della vigna - le mura della città santa -, veramente Gerusalemme è caduta in mani straniere (distruzione del 70 d.C.) e ora altri vignaioli (i pagani) coltivano la nuova vigna (la Chiesa) consegnando al Signore frutti copiosi: l'adesione di popoli sempre più numerosi alla fede.

MEDITATIO

Unico il protagonista delle vicende narrate nelle letture odierne. Unica anche la reazione dei personaggi in causa. Si parla di Gesù. Si parla di noi. È lui

adombrato nel racconto di Giuseppe venduto dai fratelli invidiosi. È lui l'erede inviato a riscuotere il frutto della vigna. Siamo noi i fratelli malvagi. Siamo noi i perfidi vignaioli. Ma i racconti non suonano a nostra condanna, anzi, ci invitano ad alzare lo sguardo ancora più oltre, al cuore del Padre. È infatti soprattutto di lui che si parla; di lui, che Gesù è venuto a rivelare. Per amore, il Padre invia Gesù, come Giuseppe - figura che ben lo adombra -, a «*cercare i suoi fratelli*» (cfr. *Gen 37,16*). La predilezione che, posandosi su di loro, li rende 'diversi' non è altro che una più profonda partecipazione all'amore paterno. Alla fine esso, trionfando, mostrerà l'inconsistenza del male e vincerà con il perdono ogni odio e rivalità.

Anche su di noi, figli nel Figlio diletto, è stato riversato un amore di predilezione che ci rende 'diversi', partecipi, fin d'ora, di una natura regale. Ma come il 'di più' di amore per Giuseppe è stato misteriosamente provato attraverso la cisterna, la prigione, la solitudine, così ognuno di noi è chiamato a riconoscere che la via di Dio passa sempre, come per Gesù, attraverso la sofferenza e la croce. Solo a questo prezzo possiamo essere cooperatori della salvezza dei nostri fratelli e testimoniare loro la gioia di essere chiamati insieme alla libertà dell'amore.

ORATIO

Padre santo, che sei il celeste vignaiolo, vogliamo cantare il tuo inconcepibile amore per la vigna che hai piantato di tua mano e hai affidato alle cure di vignaioli che presto sono divenuti infidi e ostili; riconosciamo di essere anche noi tra di loro, per ignoranza, per superficialità.

Vogliamo anche cantare il tuo amore per il tuo Figlio diletto, che hai mandato al tempo opportuno, dicendo: «*Di lui, almeno, avranno rispetto*». Era giusto, era buono, era mansueto. Lo videro quei vignaioli e ne concepirono avversione. Quale vendemmia si fece in quella stagione di grazia! E noi tutti eravamo là a vedere, e nessuno lo difese...

Padre, quale tremendo amore ti spinse a donare il tuo Figlio, l'Amato, come altissimo prezzo di riscatto per questa tua vigna, l'amata infedele! Quale follia d'amore ancor oggi ti spinge, Padre buono, a consegnare il tuo Figlio nelle nostre mani, che sai capaci di violenza!

CONTEMPLATIO

Nulla ci spinge all'amore dei nemici - in cui consiste la perfezione della carità fraterna - tanto quanto il considerare con gratitudine la mirabile pazienza del «*più bello tra i figli dell'uomo*» (*Sal 44, 3*).

Orgogliosa impazienza dell'uomo, osserva colui che ha sofferto tutto ciò e considera il modo con cui l'ha sopportato! Chi non sentirebbe cadere immediatamente ogni collera alla vista di così ammirabile pazienza? Sentendo questa espressione piena di dolcezza, di carità e di imperturbabile serenità: «*Padre, perdona loro*» (*Lc 23-24*), chi non abbraccerebbe immediatamente i suoi nemici con effusione? Che si potrebbe aggiungere alla carità di questa preghiera? Eppure il Signore aggiunse qualche altra cosa. Non si accontentò di pregare, volle anche scusare: «*Padre*», disse, «*perdona loro, perché non sanno quello che fanno*».

Per imparare ad amare, l'uomo non deve lasciarsi trascinare dagli impulsi della carne. E per non essere preso da questa bramosia, egli deve rivolgere tutto il suo affetto alla dolce pazienza della carne di Dio. Per trovare il riposo nelle delizie della carità fraterna, egli deve cercare di fissare sempre gli occhi dello spirito sulla serena pazienza del suo diletto Signore e Salvatore.

(ÆLREDO di Rievault, *Lo specchio della carità*, III 5, *passim*)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Mi hai rivestito delle vesti di salvezza» (cfr. Is 61,10).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'unica realtà che non si è frantumata lungo la storia di Giuseppe, che non si è smarrita, anche se era dimenticata, non capita, non coscientemente assunta, è l'amore di Giacobbe. L'amore di Giacobbe che vive nei figli e che non può essere calpestato, ucciso, dimenticato, perché risusciterà negli stessi figli come amore fraterno. Esiste un valore che noi possiamo chiamare 'il valore' che sta al fondo di tutti i desideri, di tutti gli sforzi, di tutta l'attività dell'uomo, e che è l'amore del Padre, l'amore con cui Egli crea ogni uomo. L'uomo può vivere svincolato da questo amore, può vivere addirittura negando questo amore, ma non può mai distruggerlo, perché è un valore che risuscita sempre, è una realtà che agisce sul principio pasquale. Anche nel discorso spesso così acceso sui valori, la storia di Giuseppe ci dice che ogni valore è tale se cresce da questo unico valore fondante che è l'amore del Padre vissuto da figli, risuscitato nei fratelli. Ogni valore è tale se aiuta le persone ad aderire liberamente all'organismo della fratellanza di tutti gli uomini.

Tutto ciò che non giova alla libera adesione, alla fratellanza, alla comunicazione sempre più universale, a riscoprire l'unicità dell'amore che ci crea tutti e che dunque si compie nel riconoscersi l'un l'altro, non è valore, è una illusione, un inganno, una specie di idolatria culturale. Alla fine del racconto di Giuseppe, in una carestia, in una tragedia fratricida a cui conduce una falsa cultura, emerge una cultura dell'amore, o meglio una cultura intesa come un tessuto in cui l'attività umana, la sua creatività, respira e attinge vita dall'unico valore incrollabile che è l'amore del Padre e che muove l'universo verso una figliolanza e una fratellanza cosciente.

(M.I. RUPNIK, «Cerco i miei fratelli». *Lectio divina su Giuseppe d'Egitto*, Roma 1998, 106ss, *passim*)

6 marzo 2010

SABATO DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA

LECTIO

Prima lettura (Michea 7, 14-15; 18-20)

¹⁴Pasci il tuo popolo, Signore, con la tua verga, il gregge della tua eredità, che sta solitario nella foresta in mezzo ai giardini; pascolino in Basan e in Galaad come nei tempi antichi. ¹⁵Come quando sei uscito dall'Egitto, mostraci cose prodigiose.

¹⁸Qual dio è come te, che togli l'iniquità e perdoni il peccato al resto della tua eredità; che non serbi per sempre l'ira, ma ti compiacci d'usar misericordia? ¹⁹Egli tornerà ad aver pietà di noi, calpesterà le nostre colpe. Tu getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati. ²⁰Conserverai a Giacobbe la tua fedeltà, ad Abramo la tua benevolenza, come hai giurato ai nostri padri fino dai tempi antichi.

Il brano fa parte degli oracoli che annunziano la restaurazione dei bastioni di Gerusalemme e l'allargamento delle frontiere (cfr. 7,8-20). Il popolo, tornato dall'esilio, si sente allo stretto e la nostalgia degli ubertosi pascoli della Transgiordania strappa al profeta un lamento cadenzato come un'elegia funebre (v. 14): il Signore torni a rinnovare i prodigi dell'esodo (v. 15)! Ed ecco comparire quasi improvvisamente sulla scena il protagonista dei grandi eventi salvifici. Colui che radunerà la moltitudine di popoli si è preparato un luogo deserto in cui pascere, da solo, il suo gregge, un gregge sparso, senza casa né sicurezza alcuna, che può confidare solo in lui.

Il cuore trabocca allora in un inno appassionato, unico nell'Antico Testamento, al Dio che perdona (vv. 18-20; cfr. *Ger* 9,24; *Es* 34,6ss). Egli è padre che si commuove davanti alle sofferenze dei figli che sbagliano (v. 19): nella sua compassione, come ai tempi dell'esodo, è spinto, per istinto quasi materno (*hesedh*), a cancellare le colpe che li opprimono, a gettarle in fondo al mare proprio come un tempo fece affogare nel Mar Rosso il faraone e gli egiziani, nemici del suo popolo (cfr. *Es* 15, 1, 5,16). La sua fedeltà è somma gratuità nel perdonare (cfr. *Sal* 25,6; 103,4), perché il 'resto' del suo popolo possa finalmente mantenersi fedele all'alleanza (v. 20).

Vangelo (Luca 15, 1-3; 11-32)

In quel tempo, ¹si avvicinavano a Gesù i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. ²I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro».

³Allora egli disse loro questa parabola: ¹¹«Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. ¹³Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. ¹⁷Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te;

¹⁹non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. ²⁰Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. ²²Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. ²³Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

²⁵Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. ²⁷Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. ²⁸Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. ²⁹Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. ³¹Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Introducendo le parabole della misericordia (c. 15) Luca ci indica a chi sono rivolte (vv. 1ss): l'uditorio è diviso in due gruppi, i peccatori che si avvicinano a Gesù per ascoltarlo e gli scribi e i farisei che, lì attorno, mormorano. A tutti, indistintamente, Gesù rivela il volto del Padre buono attraverso una parabola, tratta dalla vita quotidiana, che coinvolge profondamente gli ascoltatori.

Il figlio minore decide di impostare la propria esistenza secondo un suo progetto. Per questo chiede al padre la parte di «eredità» - termine che equivale a «vita» (v. 12; in senso traslato 'patrimonio') - che gli spetta e se ne va lontano, a sperperare nella dissolutezza la sua sostanza (v. 13; in senso traslato: 'ricchezze'). L'ambivalenza dei termini impiegati indica che ciò che va perduto è prima di tutto l'uomo. L'esperienza della necessità (v. 17) fa rientrare in se stesso colui che, affamato di vita gaudente, era uscito in fretta dalla casa paterna e ora la rimpiange. La decisione di cominciare umilmente una vita nuova lo rimette in cammino (vv. 18s.) su una strada che suo padre scrutava da tempo, in attesa (v. 20). È lui che colma ora ogni distanza, perché mai aveva allontanato il cuore da quel figlio. Commosso profondamente, gli va incontro, gli si getta al collo e lo riveste della dignità perduta (vv. 22-24).

È così che Gesù manifesta la condotta del Padre celeste (e la propria) verso i peccatori, che «si avvicinano» muovendo appena qualche passo. Ma farisei e scribi, che rifiutano di partecipare alla festa del perdono, sono come «il figlio maggiore» che, ossequiente a ogni precetto (v. 29), si sente creditore verso un padre-padrone di cui non ha mai compreso l'amore (v. 31), pur vivendo sempre con lui. Anche per andare incontro a questo figlio dal cuore gretto e malevolo (v. 30), il padre esce di casa (v. 29), manifestando così a ciascuno l'umile amore che attende, cerca, esorta, perché tutti vuol stringere in un unico abbraccio, radunare in una stessa dimora.

MEDITATIO

I sentieri dell'infedeltà all'alleanza sono sempre angusti e privi di sbocco: la lontananza dalla casa paterna crea, alla fine, una struggente desolazione, che

attanaglia più della fame. Proprio per questo ogni smarrimento può diventare una *felix culpa*, un errore fortunato, in cui finalmente l'uomo si lascia di nuovo raggiungere e commuovere dall'eco della voce del Padre che, instancabilmente, ha continuato a pronunciare con amore il nostro nome. Se il figlio che va lontano si risveglia al senso della sua dignità e all'amore filiale, tuttavia quello che rimane in casa rischia di non accorgersi di essere senza amore.

Tutti ci possiamo ritrovare nell'uno o nell'altro figlio. Il Padre è colui che sempre esce incontro all'uno e all'altro. Egli ci aspetta sia che veniamo dalla dispersione, come il figlio prodigo, sia che veniamo da ancor più lontano: dalla regione di una falsa giustizia e di una falsa fedeltà.

A noi è chiesto soltanto di lasciarci stringere nel suo abbraccio, fidandoci di quella mano benedicente solo desiderosa di felicità per noi e per ogni nostro fratello.

ORATIO

O Padre del cielo, la tua Parola ci invita ogni giorno pazientemente a ritornare fiduciosi al tuo cuore, per ricevere grazia e perdono. Noi siamo sempre figli ribelli, alla ricerca di ciò che non vale, ma tu sei instancabile nell'attesa e ogni giorno ci mostri la strada.

Il tuo Figlio è la via maestra, che può ricondurci a te, lui, Parola di verità e di vita, sacramento del più grande amore, venuto a prendere su di sé il peccato del mondo. Stringi per sempre, o Padre, al tuo cuore, noi, tuoi figli redenti nel Figlio; ricolmaci del tuo Spirito buono, perché viviamo a lode della tua gloria.

CONTEMPLATIO

Signore Gesù, nostro Dio, la tua anima, che sulla croce hai rimesso al tuo Padre, mi conduca a te nella tua grazia. Non ho né cuore contrito per mettermi a cercarti né pentimento, né tenerezza. Non ho lacrime per pregarti. Il mio spirito è ottenebrato, il mio cuore è freddo, io non so riscaldarlo con lacrime di amore per te. Ma tu, Signore Gesù Cristo, mio Dio, dammi il pentimento totale, la contrizione del cuore perché mi metta a cercarti con tutta l'anima. Senza di te, io sarei privo di ogni realtà.

Il Padre, che nel suo seno ti ha generato nell'eternità, rinnovi in me la tua immagine. Ti ho abbandonato. Tu non mi abbandonare. Mi sono allontanato da te. Tu mettiti alla mia ricerca. Conducimi al tuo pascolo, tra le pecore del tuo gregge. Nutrimi insieme a loro con l'erba fresca dei tuoi misteri di cui è dimora il cuore puro, il cuore che porta in sé lo splendore delle tue rivelazioni. Possiamo noi essere degni di un tale splendore per la tua grazia e il tuo amore per l'uomo, o Gesù Cristo nostro Salvatore nei secoli dei secoli. Amen.

(ISACCO di Ninive, *Discorsi ascetici*, 2 *passim*,
cit. in O. CLEMÉNT, *Alle fonti con i Padri*, Roma 1987, 148s)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Hai mutato il mio lamento in danza» (Sal 29,12).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il Dio cristiano è il Dio della speranza non solo nel senso che è il Dio della promessa e quindi il fondamento e la garanzia della speranza dell'uomo, ma anche nel senso che è un Dio che sa far festa a questo ritorno [...]. Ciò che consente di parlare della speranza e dell'umiltà di Dio è l'atteggiamento che spinge il padre commosso (*esplanchnísthē*) a correre incontro al figlio che torna. È una parola che evoca l'ebraico *rahamîm*, che letteralmente vuol dire 'viscere materne' e sta a significare che Dio ama con l'amore viscerale di una madre, non in rapporto al merito della sua creatura, ma semplicemente perché la sua creatura esiste [...].

L'umiltà e la speranza di Dio non cessano di attendere il ritorno dei suoi figli, con un amore più forte di tutto il non-amore con cui può essere corrisposto. Dio ama come solo una madre sa amare, con un amore irradiante tenerezza. Il mistero della maternità divina è icona della capacità di un amore irradiante e gratuito, più fedele di ogni possibile infedeltà dell'uomo. Sempre il Dio umile resta speranzoso dell'assenso della sua creatura, come - lo sottolineava san Bernardo - lo fu del sì di Maria.

La parabola ci pone dinanzi a un padre che non ha paura di perdere la propria dignità, che anzi sembra metterla in pericolo. L'autorità di un padre non sta nelle distanze che egli più o meno mantiene, ma nell'amore irradiante che egli esprime [...]. È questo il *coraggio dell'amore di Dio*: il coraggio di infrangere le sicurezze false, apparenti, per vivere l'unica sicurezza che è quella dell'amore più forte del non-amore; il coraggio di andare all'altro superando le distanze protettive che la nostra incapacità di amare troppo spesso vuole erigere intorno a noi.

(B. FORTE, *Nella memoria del Salvatore*, Cinisello B. 1992, 68ss, *passim*).